

Teresa

Cento anni di vita, un secolo di storia



capitolo uno

Il compleanno



È giorno già da un pezzo, a giudicare dal fascio di luce così intenso che inonda la camera da letto attraverso la portafinestra.

Guardo un attimo che ora è. L'orologio segna le sette del mattino del 26 luglio 2004.

Finalmente sono in ferie e il pensiero rassicurante di non dovermi recare al lavoro mi fa apprezzare in modo più completo il godimento di starmene ancora un po' sdraiato, con la testa appoggiata sul cuscino, a fantasticare sul modo in cui trascorrerò questo periodo di vacanza.

Finora non ne avevo ancora avuto il tempo e, lavorando lontano da casa, fatico sempre un po' a rituffarmi nelle abitudini più rilassanti dell'ambiente familiare. Penso già al piacere di potermi dedicare un po' alla cura del giardino e ripasso ad uno ad uno tutti i miei piccoli progetti per sistemare questo o quell'angolo intorno casa.

Ho deciso che quest'anno costruirò un bel *barbecue* in pietra e mattoni. Eh sì! Devo proprio darmi da fare al più presto per procurarmi tutto l'occorrente.

Mi sporgo un attimo allungandomi e guardo fuori dalla finestra con l'intento di individuare, una volta per

tutte, il punto preciso dove dovrò posizionarlo. Ambra, il mio cane, uno splendido pastore tedesco, se ne accorge e comincia a guaire arrampicandosi con le zampe anteriori sopra il cancello del recinto.

Mi ritiro in fretta. Mia moglie, dall'altra parte del letto, dorme ancora e non voglio farla svegliare.

Sono diversi giorni che non porto più a spasso il cane. Oggi però, finalmente, potrò legarmelo al guinzaglio e andare a fare una bella passeggiata.

La osservo ancora un attimo senza farmi vedere. Adesso è lì che scodinzola guardando, tutta concentrata, le orecchie dritte, il contadino che sta passando con le pecore sui campi lungo la parte bassa della vallata sottostante.

Sì! Ho deciso! Tra un po' mi alzo. Non vedo l'ora di godermi questa bella giornata.

Ci faremo un po' di chilometri di strada prima che cominci a fare troppo caldo.

Poi risaliremo su, dentro il boschetto, sotto le mura del paese e andremo a fare la solita visitina al vicolo di via Pasubio dove abitano il babbo e la nonna.

Già! La nonna! Devo proprio pensare a qualcosa di speciale per il suo compleanno. Il 30 settembre, fra appena due mesi, compie cento anni.

D'improvviso mi accorgo che questo pensiero diventa a poco a poco una specie di folgorazione.

Ho poco più della metà dei suoi anni e mi sembrano così lontani i ricordi della mia infanzia che imma-

ginare in che modo lei possa rivivere i suoi mi affascina letteralmente.

E se tentassi di rivisitarli insieme a lei?

Quale miglior regalo potrei farle se non proprio ricostruendo una breve storia della sua vita?

In fondo sono il nipote più grande e nessuno come me le è vissuto vicino tanto a lungo.

La suggestione di questo piccolo progetto è così irresistibile che piano piano si impossessa di me e non mi abbandona più. Evidentemente è un bisogno tipico della mia età quello di ritornare al passato con la mente. Non ci vuole molto a capire, infatti, che in questo viaggio a ritroso nel tempo riaffiorerebbero tante cose vissute che non ci sono più e soprattutto tante certezze perdute a cui tornare ad aggrapparsi ora, dopo aver visto che è la vita a cambiare te e non viceversa.

E poi c'è un'altra cosa che renderebbe enormemente interessante quest'avventura.

I cento anni di nonna Teresa rappresentano, in fondo, un secolo della nostra storia: il Novecento, la fine del millennio.

Via! Vale proprio la pena di tentare! Decido di rompere gli indugi e scrollarmi di dosso la pigrizia. Mi alzo, mi vesto e in men che non si dica mi ritrovo già fuori a movimentare la mia giornata.

L'incontro con nonna Teresa avviene nella tarda mattinata. È seduta fuori della porta di casa e si gode la leggera brezza che salendo su dal boschetto si iner-

pica sulle scalette del vicolo inondandolo dei profumi delle piante sottostanti.

Alzando l'immane bastone, mi saluta a modo suo.

«Eh... briccone! Era ora che te faceve arvedé! Do' se' stato tutto 'sto tempo?»

«Oh Nò! Io lavoro! Mica come te che stai a godette l'aria senza fa gnente!»

«Te lo dò io ta te! Sapeste quanto godo io! Sto 'ncrociata di qui senza potè annà da nessuna parte».

«Vole venì al mare con me?»

«Eh sì! Sa' bella che sarebbe!»

«Perché? Che te credi? Ce so' tante persone anziane come te che vanno su' la spiaggia... Compramo 'n costumino!»

Non faccio in tempo a finire questa battuta che spalanca la bocca e si mette a ridere tutta divertita.

Poi, però...

«Quanno me ce viene a pulì la stufa? E poe m'hae promesso du' balle de pine. Quanno me le porte?»

«Oh No' è ancora 'l mese de luglio. Famo 'n tempo. Nun te preoccupà!»

«Sì! Sì! Ho capito! Voialtre basta che annate in giro. E ta me nun ce pensa mae nissuno».

«Ce pensamo! Ce pensamo! Non te peoccupà!»

Adesso a settembre te faremo 'na festa per il tuo compleanno! Comincia a preparà i soldi piuttosto!»

Basta questo minimo accenno alla parola soldi ed eccola già trasalire e andare su tutte le furie.

«Lo sae quanto devo pagà pe' la bolletta dell'acqua? Tanto ce voio annà su pel Comune a da' 'na bastonata ta tutte! Lo vede? Di qui davanti si 'n ce pulisco io 'n se vede mae nissuno! Che te morele guaste!»

«Lascia sta' oh No'! Tanto i soldi ce l'hai. Piuttosto raccontami un po' qualcosa! Ma tu! Cent'anni fa dove stavi quando sei nata?»

Costretta dalla mia insistenza a distogliersi dal suo pensiero fisso per i soldi da pagare, inizia a tirare fuori piano piano da questo enorme archivio che è la sua memoria una serie infinita di aneddoti sulla propria vita che, dal modo in cui li racconta, sembrano appena trascorsi il giorno prima, tanta è la lucidità con cui ne descrive anche i particolari più insignificanti. Comincia così, tra una battuta e l'altra, stando sempre molto attento a non annoiarla troppo con le domande, una specie di intervista a più riprese che ci porterà nelle giornate e nei pomeriggi successivi a ripercorrere le tappe principali della sua lunga e incredibile esistenza.

Alcune volte si lascia andare all'emozione dei ricordi, altre volte si irrita se divento troppo insistente. La nostra specie di gioco, però, alla fine ci prende la mano e molte volte non capisco più se è lei che mi dice alcune cose o sono io a provare il piacere di riviverle insieme a lei.

Difficile dire se la sua parte nel gioco è poi così ingenua e inconsapevole. Probabilmente le sfugge il mio vero obiettivo, ma è troppo lucida e sorniona per non capire che dietro a tutto questo il mio interessa-

mento è troppo inusuale e marcato per essere scambiato per una semplice prova di affetto.

Per me come per lei è comunque un modo piacevole per riempire un vuoto.

Certo, paragonata alla mia, la sua solitudine diventa una specie di baratro.

C'è un motivo su tutti che la rende infatti così profonda e struggente. Nella sua lunga storia c'è tutto o quasi, ma manca la cosa che ha finito per segnare tutti i suoi cento anni.

Sì, la vita le ha dato molto, ma forse le ha tolto la cosa più importante, perché le ha rubato l'infanzia, e quella nessuno te la può mai restituire.

Per capire questa grande verità dobbiamo sforzarci di risalire all'inizio del ventesimo secolo.

capitolo due

La serva



Nonna Teresa nasce il 30 settembre 1904 nella casa colonica che lei cita con il nome de «il Brescaro», all'inizio della spianata che conduce al cimitero di San Venanzo. Il paese a quell'epoca non è niente di più di un piccolo centro rurale sito alla sommità del cratere di un vulcano spento ai piedi del Monte Peglia, nel cuore dell'Umbria.

Il padre Nazzareno Silvi Antonini lavora come giardiniere sulla villa dei conti Faina e la madre Giulia fa la casalinga. Il salario è talmente magro che il povero Nazzareno arrotonda le entrate coltivando un piccolo pezzo di terra a ridosso della "Fuga", appena fuori del paese.

«Per la bisogna» – racconta nonna Teresa – «avevamo acquistato un paio di vacche che, insieme al maiale e qualche gallina, costituivano tutto il patrimonio della famiglia completata dal fratello Tomasso e dalla sorella Marietta» (per l'anagrafe Maria Antonietta).

La paga era di pochi "soldi" al giorno e ci si campava appena. Fu così che Nazzareno, per certi versi persona molto accorta e responsabile, con una scelta che oggi stenteremmo a capire, decise che Teresa, essendo la figlia più piccola e non ancora in grado di produrre

qualcosa, anziché andare a scuola, fosse affidata come “serva”, sin dall’età infantile, alla famiglia Brescaro la quale, oltre a togliergli così una bocca da sfamare, avrebbe potuto contribuire, con “tre soldi” al giorno, a mettere le basi per il corredo da portare in dote per un eventuale, futuro matrimonio.

A quel tempo il problema della dote costituiva, in realtà, la principale fonte di preoccupazione di chi aveva la sfortuna di avere una figlia femmina – e Nazzareno di figlie femmine ne aveva due.

Non ci inganni però neppure il fatto che andare per serva significasse dare una mano ai lavori domestici.

Nonna Teresa racconta sempre che doveva lavorare come un uomo. Arrampicarsi su pioppi e olmi per tagliare i rami quando l’erba per il bestiame, in estate, scarseggiava. Condurre al pascolo i maiali. Tagliare il fieno con la falce fienaia e portare le vacche alla fonte del “Pisciarello” per farle abbeverare. Una volta – racconta nonna Teresa – non aveva più di undici, dodici anni, mentre tirava le redini delle vacche scivolò su una pietra infangata in prossimità della fonte e le due giumente le passarono sopra con tutte le zampe.

«Magari una di quelle m’avesse acciaccato! Avrebbe smesso de soffri» – dice oggi nonna Teresa. Invece fu quasi un miracolo e nessuna delle otto zampe la colpì.

Le giornate di lavoro andavano dalla “levata” alla “calata” e la vita era durissima.

Non c'era la corrente elettrica, non c'era il gas. Non c'era soprattutto l'acqua in casa e allora... via con la brocca sopra la corioia sulla testa su e giù fino al Pisciarello, più volte al giorno con le ciabatte sulle quali, in rilievo, si sentivano tutte le semenze con cui era stata inchiodata la gomma sotto la suola e un pagliericcio di foglie di granturco in un sacco di canapa come giaciglio rompiossa, a fine giornata.

Non che la famiglia che la ospitava le volesse male, ma Teresa pregava ogni giorno che qualcosa avesse potuto cambiare la sua vita.

Studiava da sola, quando poteva, e piano piano riuscì a imparare a leggere e scrivere almeno quel minimo che gli consentiva di saper fare la propria firma.

Il padre Nazzareno non ne poteva più di veder crescere così i propri figli e un bel giorno portò le sue vacche, ormai sfinite, a vendere come carne da macello e, prima ancora che l'Italia si tuffasse nella guerra del quindici-diciotto, piantò tutto e se ne andò in Svizzera dove – cita nonna Teresa – «lavorava al buio con l'acetilene nella costruzione delle gallerie». Un lavoro duro, lontano dalla famiglia, ma che gli consentiva almeno di guadagnare cinque lire al giorno.

Fu così che appena tornato si riprese la figlia Teresa. Acquistò l'attuale casa in via Pasubio e vi trasferì tutta la famiglia. Era il 1917. Nonna Teresa ricorda ancora quell'enorme stanzone con la credenza, l'arca per il pane, il tavolino con le panche e la povera mam-

ma Giulia a disperarsi per il gran fumo che si sprigionava dal camino.

Nel “callaro”, sul fuoco sempre acceso, qualcosa che bolliva c’era però tutti i giorni. Certo, erano quasi sempre verdure, spighe di granturco o legumi. Per procurarseli spesso andavano a prendere i legumi al podere del Rengo là vicino a Celle. Vivere nel paese aveva però i suoi vantaggi. Qualche lavoro si trovava sempre. C’era il viavai continuo degli operai del Conte al “Cantino”, ai magazzini del grano, alla “Villa”. E poi c’era la scuola, la farmacia, il mulino della farina, il mulino dell’olio. C’era inoltre la chiesa e nonna Teresa ricorda che fu proprio la sua cresima una delle prime occasioni di festa nella nuova casa.

Intanto il tempo passava. Teresa aiutava la mamma nelle faccende domestiche. Il vicolo di via Pasubio brulicava di vita. Chi faceva il bucato con il “ranno”, chi impastava il pane, chi scarminava la lana, chi cuciva il proprio corredo. I bambini scorrazzavano su e giù risalendo dal boschetto o dalla Piazza del Mandorlo e gli uomini, a sera, si sedevano davanti alla porta di casa a ribattere le falci e scolarsi un bicchiere di vino per gratificarsi del duro lavoro della giornata.

La prima guerra mondiale era ormai finita. Insieme a una povertà più sopportabile tornava un po’ di ottimismo. C’erano più braccia da destinare al lavoro dei campi. Nessuno era più costretto ad andarsene per servire la patria lontana. Si calcola che dall’inizio alla fine della guerra la sola produzione del grano era scesa

al 30% del totale e mentre i salari erano rimasti fermi a quelli del 1913, un'inflazione galoppante aveva svalutato la lira ad un quarto del suo valore iniziale, costringendo il governo a ripristinare le tessere annonarie per la distribuzione dei viveri.

Se molti furbi e profittatori avevano infatti ammassato ingenti fortune, come sempre succede, negli animi della gente comune serpeggiava un grande malessere fatto di delusioni e preoccupazioni per l'avvenire, destinato a sfociare nella rabbia e nelle grandi tensioni delle lotte politiche che diedero la stura all'avanzata popolare e socialista e al successivo avvento del fascismo.

La crisi era perciò molto profonda. Teresa, però, aveva ritrovato la sua famiglia e sembrava che niente la spaventasse più come prima, ora che il padre era tornato a occuparsi di lei. I risparmi della Svizzera attenuavano ancora per un po' le preoccupazioni per il futuro e la grande voglia di riscatto, unita alla sua giovinezza, la invogliavano ad avere una visione migliore della vita.